

Michael Connelly

# Cronaca nera

Giornalismo d'autore 1984-1992

*Traduzione di*  
Patrizia Traverso  
e Stefano Tettamanti

PIEMME **BESTSELLER**

Titolo originale: *Crime Beat. Selected Journalism, 1984-1992*  
© 2004 Michael Connelly

Traduzione di *Patrizia Traverso e Stefano Tettamanti/Grandi&Associati*

I Edizione Piemme Bestseller, gennaio 2011

© 2006 - EDIZIONI PIEMME Spa  
20145 Milano - via Tiziano, 32  
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Anno 2011-2012-2013 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampa: Mondadori Printing S.p.A., Stabilimento NSM - Cles (TN)

*Introduzione*  
Osservare i detective

MICHAEL CONNELLY

Attimi. È sempre questione di attimi. Ho passato trent'anni a osservare detective e tutto è partito da un attimo. Le cose migliori che io abbia visto, trasferito nella mia immaginazione e successivamente disseminato nei romanzi che ho scritto, le ho acquisite nel tempo di un attimo. Certe domande a volte mi ossessionano. Cosa sarebbe successo se quella notte, quando avevo sedici anni, non avessi guardato fuori dal finestrino della macchina? E se non avessi visto quel detective togliersi gli occhiali? O se fossi arrivato a Los Angeles un giorno più tardi, la prima volta, oppure non avessi risposto al telefono quando il mio capo mi chiamò per mandarmi a seguire un omicidio?

Vorrei provare a spiegarmi. Vorrei provare a raccontare alcuni di questi attimi.

A sedici anni facevo il lavapiatti nel ristorante di un hotel sul mare a Fort Lauderdale, in Florida. Il locale rimaneva aperto fino a tardi e a me toccava insaponare, sgrassare e sciacquare tegami e stoviglie di un'intera giornata di lavoro. Spesso finivo a notte fonda.

Una sera tardi, finito il lavoro, stavo rientrando a casa a bordo del mio Maggiolino Volkswagen. Le strade erano praticamente deserte. A un semaforo rosso mi fermai.

Ero stanco e non vedevo l'ora di arrivare a casa. Ferma all'incrocio non c'era nessuna macchina, nessuna che stesse arrivando. Pensai di bruciare il rosso. Mi guardai intorno per controllare che non ci fossero poliziotti e fu allora che vidi qualcosa sulla mia sinistra. Un uomo che correva. Sul marciapiede. Correva velocemente verso la spiaggia, nella direzione da dove ero arrivato io. Era piuttosto grosso, aveva la barba e una gran massa di capelli che gli scendevano fino alle spalle. Non stava facendo jogging. Scappava, da qualcosa o verso qualcosa. Portava blue jeans e una camicia a scacchi. Ai piedi, stivaletti e non scarpe da ginnastica. Dimenticai il semaforo e rimasi a guardarlo mentre si sfilava la camicia senza interrompere la corsa. Sotto aveva una T-shirt con delle scritte. Si tolse del tutto la camicia e la usò per avvolgere qualcosa che teneva in mano. Rallentò un po' l'andatura e infilò la camicia all'interno di una siepe che costeggiava il marciapiede. Poi riprese a correre.

Quando scattò il verde feci inversione a U. L'uomo che correva mi precedeva di un paio di isolati. Proseguii piano, senza perderlo di vista. Lo vidi svoltare all'altezza dell'ingresso di un bar, il Parrot per la precisione, un bar che conoscevo. Non perché ci fossi mai entrato, ero troppo giovane: lo conoscevo perché spesso ci avevo visto posteggiate davanti file di motociclette. E perché dentro ci avevo visto uomini grandi e grossi. Era un posto che mi incuteva timore.

Passai davanti al Parrot e feci un'altra inversione a U. Tornai alla siepe e fermai la macchina. Mi guardai in giro e scesi in fretta. Infilai la mano fra i rami della siepe e tirai fuori il fagotto della camicia avvolta. Pesava. Lo aprii. Nella camicia c'era una pistola.

Mi sentii attraversare da una scarica di paura e di adrenalina. Riavvolsi la pistola e la rimisi al suo posto. Risalii di corsa in macchina e partii.

Mi fermai quasi subito a una cabina telefonica. Parlai con mio padre e gli raccontai quello che avevo scoperto. Lui mi

disse di passare a prenderlo. Disse che avremmo chiamato la polizia e saremmo tornati alla siepe.

Quindici minuti più tardi io e mio padre eravamo davanti alla siepe e fummo raggiunti da due auto della polizia con i lampeggianti accesi. Raccontai agli agenti quello che era successo. Li guidai alla pistola. Dissero che nelle vicinanze c'era stata una rapina. E che la vittima era stata colpita alla testa da una pallottola. Dissero anche che la descrizione dell'uomo che avevo visto correre corrispondeva a quello che stavano cercando.

Trascorsi le successive quattro ore alla stazione di polizia. I detective mi interrogarono e mi controinterrogarono. La maggior parte delle domande me le rivolse un detective molto serio con la voce roca. Mi disse che la vittima poteva non farcela e che sarei stato determinante perché ero l'unico testimone. Sulla base della mia descrizione diversi clienti del Parrot con barba, capelli lunghi e T-shirt stampata vennero fermati e portati alla stazione di polizia per il riconoscimento. Al di là del vetro a specchio ero solo. Ero l'unico testimone. Dovevo riconoscere il colpevole.

C'era soltanto un problema. Il colpevole non c'era. Era buio quando avevo visto la scena, ma la strada era illuminata. Avevo visto bene l'uomo che nascondeva la pistola ed ero certo che non fosse fra quelli. Evidentemente nel periodo di tempo trascorso da quando lo avevo visto infilarsi al Parrot a quando la polizia vi era entrata per controllare le persone che corrispondevano alla mia descrizione, lui doveva essersi allontanato.

I detective non erano convinti. Erano sicuri di avere il colpevole. Erano sicuri che avessi solo paura, che fossi troppo intimidito per identificarlo. Non riuscii a convincerli e dopo un batti e ribatti col detective dalla voce roca che mi sembrò andare avanti per ore, la vicenda si chiuse male. Mio padre chiese di potermi riaccompagnare a casa e io uscii dalla stazione di polizia lasciando quel detective nella convinzione che avessi troppa paura per collaborare. Sapevo di

essere dalla parte della ragione ma la cosa non mi faceva sentire meglio. Mi ero comportato bene ma lo avevo deluso.

Da quella sera cominciai a leggere il giornale. Scrupolosamente. All'inizio per cercare particolari sulla sparatoria. La vittima sopravvisse ma la polizia non mi cercò più e del caso non venni a sapere altro. Il rapinatore era stato identificato? Lo avevano preso? Cominciai ad appassionarmi ai fatti di cronaca nera e al lavoro dei detective. La Florida meridionale era un luogo particolare. Fiumi di denaro provenienti dal traffico di stupefacenti si riversavano lungo tutta la costa. Auto e motoscafi superpotenti. Gli spacciatori che si insinuavano nei quartieri più rispettabili. Delitti e violenze dappertutto e a tutte le ore. Una gran quantità di cronaca nera da leggere.

Divenni una specie di tossicodipendente. Cominciai con i libri di *true crime* per passare ai romanzi polizieschi. Nel corso degli anni scoprii Joseph Wambaugh e Raymond Chandler. E alla fine decisi che sarei diventato uno scrittore. Volevo lavorare in un giornale e fare il cronista di nera. Volevo osservare i detective, imparare ogni cosa del loro lavoro e un giorno scriverne in una serie di romanzi. Tutto grazie a un attimo. Tutto perché avevo guardato fuori dal finestrino.

Passarono diversi anni prima che tornassi nella stazione di polizia dove avevo deluso quei detective. Ci tornai da reporter. Seguivo il lavoro della polizia, mi occupavo di cronaca nera cittadina e passavo dalla centrale quasi tutti i giorni.

Il detective dalla voce roca c'era ancora. Adesso aveva le tempie un po' più grigie. Sulle prime lo ignorai e lui non mi riconobbe. Ma alla fine gli dissi chi ero. Gli ricordai l'episodio di quella notte e gli domandai come era finito il caso. Non avevano preso il rapinatore, l'uomo che avevo visto correre era svanito nel nulla. Continuava a non credermi, continuava a pensare che quella notte avessi avuto troppa paura per collaborare con la giustizia. Disse che se il caso non era stato risolto la colpa era mia.

Nel corso degli anni seguenti mi ritrovai spesso in quella stazione di polizia, ma non riuscii mai a convincerlo. La cosa mi dava fastidio ma non mi scoraggiai. Anzi, fu proprio lì che si verificò il successivo attimo di grande importanza.

Una piccola cosa, forse il dettaglio più significativo che abbia mai visto come scrittore di storie poliziesche. E lo racconto nel primo pezzo di questa raccolta.

Dopo numerose richieste e lunghe negoziazioni che coinvolsero anche i massimi vertici della polizia, ottenni l'autorizzazione a seguire per una settimana il lavoro della squadra omicidi. Autorizzazione completa. Mi venne dato un cercapersone e quando la squadra omicidi riceveva una chiamata, la ricevevo anch'io. Il mio compito era scrivere della vita a contatto con gli assassini, darne una testimonianza dall'interno, in presa diretta.

L'aspetto più inquietante di questo tipo di giornalismo – e forse del giornalismo tout court – è che le storie migliori nella realtà sono quelle più drammatiche. Il giornalista vive per le calamità, per la tragedia. L'adrenalina ti entra nel sangue e può bruciarti giovane, ma il tuo lavoro è quello. Quello che per noi è il giorno più bello, per gli altri è il più brutto.

Fu la lezione che imparai nella settimana trascorsa a contatto diretto con la squadra omicidi. Per me si rivelò un'occasione magnifica, mentre non si può dire la stessa cosa per le tre persone che durante quella settimana vennero assassinate.

È stata un'opportunità unica, quella che mi ha influenzato di più nell'attività di scrittore. Non c'è più stato un attimo significativo come quello che giunse alla fine della settimana, durante l'ultima ora trascorsa insieme alla squadra. Mi trovavo nell'ufficio del capo e prima di restituire il cercapersone e tornare al giornale per scrivere il pezzo, ripassavo i dettagli e le domande dell'ultimo minuto.

Il sergente George Hurt era stanco, lui e i suoi detective avevano seguito tre casi di omicidio in cinque giorni. Seduto alla sua scrivania, si tolse gli occhiali per sfregarsi gli occhi e

li appoggiò sul piano del tavolo. Fu allora che notai la profonda incavatura sulla stanghetta. Mi sembrò di aver trovato un diamante nella sabbia perché capii all'istante che cosa aveva procurato quella incavatura.

Avevo osservato i detective al lavoro durante tutta la settimana e avevo notato che il sergente Hurt si toglieva spesso gli occhiali. Ogni volta, si infilava la stanghetta fra le labbra in modo da avere le mani libere. Lo avevo visto avvicinarsi al corpo delle vittime in tre diverse occasioni e tutte e tre le volte si era tolto gli occhiali e se li era infilati in bocca. Faceva così nei momenti impegnativi. Esaminava quei corpi nella sua funzione professionale di detective, ma si intuiva che nello stesso tempo per lui c'era dell'altro, come una sorta di partecipazione, di impegno segreto. Gli chiesi spiegazioni, ma non ebbi risposta.

Nell'attimo in cui notai la stanghetta, cominciai a capire qualcosa. Capii che quando teneva gli occhiali in bocca, stringeva tra i denti con tanta forza la stanghetta di plastica da inciderla in profondità. Questo gesto forniva delle chiavi interpretative sull'uomo, sul suo lavoro e sul suo ambiente; era un dettaglio che faceva luce su tutta la sua vita. Il gesto comunicava quello che occorreva sapere sulla dedizione, le motivazioni e il rapporto con il suo mestiere. Fu l'attimo più significativo di una settimana in cui avevo vissuto esperienze importanti e decisive per il mio futuro.

D'istinto mi resi conto che quanto dovevo cercare nella mia attività di scrittore era quello. Presi coscienza che dovevo cercare di tirar fuori *il dettaglio* carico di significati da ogni persona di cui dovevo scrivere, sia che mi cimentassi con un articolo di cronaca per un quotidiano, sia che scrivessi un romanzo con un detective come protagonista. La mia carriera di scrittore doveva basarsi sulla ricerca di *quel* dettaglio eloquente. Se volevo che funzionassero, dovevo ritrovare gli occhiali del sergente Hurt in tutti i miei racconti futuri.

A quell'epoca avevo appena iniziato a dedicarmi alla nar-



rativa. Ci lavoravo la notte e non ne parlavo con nessuno. Mi stavo mettendo alla prova, stavo imparando. Dovevano passare altri cinque anni prima che cominciassi a pubblicare. Ma la lezione imparata nell'ufficio del sergente Hurt mi spalancò un mondo. Anni prima, al momento di allontanarmi dal gruppo dei detective, avevo avvertito un senso di frustrazione e inadeguatezza; questa volta lasciavo la squadra convinto di avere un obiettivo davanti a me e un percorso ben chiaro per raggiungerlo.

Quegli attimi non sono finiti, non hanno mai smesso di capitarmi. Ero fortunato. Molto fortunato. Decisi di cambiare vita, di trasferirmi a cinquemila chilometri di distanza, nei luoghi di cui avevano scritto i miei modelli letterari. Il giorno del mio arrivo a Los Angeles feci un colloquio con il direttore di un quotidiano per scrivere di cronaca nera. Il giorno precedente si era svolto un crimine che aveva suscitato parecchio scalpore. Una rapina in banca alquanto ingegnosa: i ladri si erano introdotti nel labirinto dei tunnel di scarico delle acque piovane cittadine per raggiungere il punto in cui si trovava il loro obiettivo e di lì erano risaliti in superficie. Il direttore per mettermi alla prova mi chiese cosa avrei fatto per documentare l'episodio, rimase soddisfatto della risposta e venni assunto. Alcuni anni dopo, prendendo spunto da quella rapina e dalla storia delle gallerie sotterranee, riversai la mia risposta a quella domanda nel primo romanzo che mi fu pubblicato.

Attimi. Fare il giornalista a Los Angeles non prevede che si seguano sul posto tutti gli omicidi: ce ne sono troppi e la città è troppo estesa. Si deve scegliere, a caso. Qualche volta è il caso che sceglie te. Una mattina un caporedattore mi avisò di passare, andando al giornale, per un luogo dove era avvenuto un delitto, su Woodrow Wilson Drive, nelle colline di Hollywood. Andai dove mi era stato indicato e trovai lo spunto per il pezzo. E trovai anche la collocazione ideale per

l'abitazione del detective protagonista delle storie che avevo cominciato segretamente a scrivere. Un posto in cui vivere in grado di garantirgli una visuale d'insieme sulla città che doveva proteggere e dove mettersi a leggere in terrazza rimanendo in ascolto del ritmo della città che pulsava ai suoi piedi.

Niente andava sprecato.

Tutte le esperienze che vivevo venivano passate al setaccio della mia vena creativa e riversate nei libri. L'episodio reale del cadavere di un uomo ritrovato nel bagagliaio della sua Rolls-Royce si trasformò nel romanzo su un uomo ritrovato cadavere nel bagagliaio della sua Rolls-Royce. Il caso realmente avvenuto di un processo ad alcuni poliziotti fu trasferito inalterato nella finzione letteraria.

Non erano solo i poliziotti a fornirmi ispirazione, anche i criminali davano il loro contributo. Il primo pezzo in assoluto su un omicidio che mi capitò di scrivere fu per il «Daytona Beach News-Journal». Si trattava del classico ritrovamento di cadavere in un bosco. Eravamo nel 1981. In seguito il delitto venne attribuito al più noto serial killer della Florida e io rimasi come affascinato da quello che i poliziotti consideravano una sorta di genio del male.

Christopher Wilder era un altro serial killer. Scrisi parecchio di lui e per un certo periodo entrò a far parte della mia vita. Mentre lui si spostava in lungo e in largo per il paese cercando disperatamente di non farsi individuare dalla polizia, io mi immedesimavo al tal punto nei suoi stati d'animo da provare paura di fronte a quanti gli davano la caccia. Ogni giorno si ripeteva un sequestro di donna o veniva trovato un cadavere. Quella serie di delitti ha rappresentato un'opportunità fondamentale per la mia carriera, forse la più preziosa, ma si è comunque trattato di una vicenda terribile.

È capitato che alcuni assassini mi abbiano contattato.

L'omicida processato per l'assassinio e l'occultamento del cadavere della moglie mi telefonò dal carcere per rimproverarmi di essere stato troppo severo con lui.

Poi fu la volta di Jonathan Lundh, un delinquente che la polizia sospettava di essere un assassino seriale. Lundh era un soggetto affabile e loquace, ma anche un bugiardo che odiava le donne. Gli agenti fecero di tutto per incriminarlo dell'unico omicidio che poterono attribuirgli con certezza. Durante questa fase Lundh non fece che telefonarmi dal carcere, non tanto per ribadire la sua innocenza, quanto per tentare di scoprire quali informazioni ricevevo dai poliziotti e di quali altri delitti lo sospettassero.

Ricordo che ogni volta che riagganciavo il telefono mi sentivo sollevato, non solo perché una conversazione spiacevole era finita, ma anche perché prendevo le distanze dal contatto diretto e spietato con l'umanità rinchiusa in carcere. Nessuno mi aveva mai parlato con il tono suadente di Jonathan Lundh.

Tutti questi attimi mi sono stati necessari per riuscire a fare ciò che faccio adesso. Le giornate vissute con poliziotti e criminali hanno costituito un valore incommensurabile per la mia professione di scrittore. Non sarebbe esistito il romanziere se prima non ci fosse stato il giornalista di cronaca nera. Non avrei potuto creare il personaggio di Harry Bosch se prima non avessi scritto dei veri poliziotti. Non avrei potuto dar vita ai personaggi dei criminali senza aver parlato con alcuni di loro nella realtà.

Non tutti quegli attimi sono stati pubblicati sui giornali o in questa raccolta, né di tutti è possibile scrivere. Ricordo una sera che mi trovavo sulla scena di un delitto a Los Angeles dove stavo seguendo il lavoro di un altro cronista. Era un suo caso e io ero lì per aiutarlo se la situazione si fosse fatta calda. Io e l'altro cronista ci trovavamo al di là del nastro giallo, insieme a molti altri reporter, in attesa che i detective uscissero dalla casa in cui erano stati rinvenuti quattro cadaveri.

Questo era ciò che sapevamo fino a quel momento. Quattro morti. Alcuni dei quali bambini. Eravamo in attesa di capire quale sviluppo potesse prendere la vicenda.

Mi scostai dal nastro e mi allontanai dal gruppo dei colleghi. Speravo di riuscire a contattare qualcuno dei detective che conoscevo al lavoro all'interno della casa e ottenere qualche indiscrezione. Questo è il mestiere del cronista. Il cronista cerca di avere informazioni esclusive, informazioni che gli altri non hanno ancora. Quando si lavora sul campo da un po' di tempo, si finisce per conoscere bene i detective. Il che costituisce indubbiamente un vantaggio.

Appena i detective uscirono, feci un cenno con la mano verso quello che conoscevo meglio. Lui mi si avvicinò e riuscimmo a parlare a tu per tu, mentre i miei colleghi circondavano i suoi. Il mio interlocutore era un detective che avevo intervistato decine di volte e che per quanto mi riguardava era un professionista solido e capace. Non lo avevo mai visto manifestare la minima emozione, neppure quando lo vidi partecipare al funerale di un collega. A quell'epoca avevo già utilizzato alcuni aspetti della sua personalità per costruire il personaggio del mio detective, Harry Bosch.

«Stavolta è davvero tremendo» sussurrò.

Mi disse che le quattro vittime erano una madre e i suoi tre bambini, tutti trovati morti nello stesso letto, uccisi da un colpo di arma da fuoco alla testa. Il detective scosse ripetutamente il capo, non riusciva a capacitarsi di un delitto del genere. Gli domandai se c'era qualche indizio per individuare il colpevole di un crimine tanto efferato.

Lui annuì.

«Sì» disse. «È stata la madre. Ha ucciso prima i figli e poi se stessa. Ha lasciato un messaggio.»

A quel punto dovette allontanarsi. Credo di averlo visto asciugarsi una lacrima. In quell'attimo mi resi conto dei problemi, dei pericoli e della nobiltà del suo lavoro. E capii che avevo qualcos'altro da dare a Harry Bosch.